

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

GILLES DELEUZE, *Lettere e altri testi*, a cura di David Lapujade, traduzione italiana di Andrea Franzoni, Macerata, Giometti & Antonello 2021, pp. 352, € 34, 00.

Terzo e ultimo volume degli scritti postumi di Gilles Deleuze, pubblicati in Francia nel 2015 in occasione del ventesimo anniversario della sua morte, queste *Lettere e altri testi*, appena tradotti da Andrea Franzoni per l'editore Giometti & Antonello di Macerata, consentono di gettare uno sguardo obliquo sull'opera e acquisire familiarità con il pensiero di uno dei più grandi filosofi del secolo scorso. Si tratta infatti di un volume ibrido, eteroclitico che raggruppa una selezione di lettere scritte dal filosofo tra il 1966 e il 1990, oltre a un insieme di testi sparsi, rari, completamente inediti o difficilmente accessibili, compresi cinque disegni pubblicati nel 1973 e cinque scritti giovanili, pubblicati a vent'anni tra la fine del 1945 e il 1947, ripudiati dallo stesso Deleuze (che figurano sorprendentemente alla fine del libro). Troviamo dunque anzitutto una serie di lettere senza seguito, senza dialogo per così dire, poiché non accompagnate dalle risposte dei rispettivi corrispondenti. Solo la voce di Deleuze risuona tra i grandi intellettuali suoi contemporanei: Michel Foucault, Pierre Klossowski, François Châtelet, Clément Rosset o ancora Gherasim Luca e, *ça va sans dire*, il sodale Félix Guattari. Vi ritroviamo in nuce molti tra i concetti chiave del pensiero deleuziano, che sono ormai divenuti parte integrante del patrimonio della filosofia contemporanea. Foucault stesso aveva del resto profeticamente predetto, in un celebre articolo dedicato ai fondamentali *Differenza e ripetizione* e *Logica del senso*, «un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano» (*Theatrum philosophicum*, 1970). E per comprendere quanto poco Deleuze mirasse a queste forme, peraltro sincere, di riconoscimento, basterebbero queste poche righe che inviò all'amico in reazione al suo elogio inaspettato:

Per come la vedo io, le cose stanno così: per quanto riguarda la nostra generazione, è lei l'autore più innovativo e degno di ammirazione. Io mi vedo piuttosto come qualcuno che ha fatto tante "piccole cose", tutte compromesse però dal troppo accademismo (che spero finirà adesso, con la schizofrenia, ma non è detto). Mi capita spesso di consultare le sue ricerche e pensarla allo stesso modo, e ancora più spesso di leggere qualche suo testo che semplicemente, all'improvviso, mi fa andare avanti. Ed ecco che lei scrive un articolo in cui elogia il mio operato: come immagina, c'è in me più gioia di quanto non riesca a comunicarle. E lo scrive così bene inoltre, con uno stile e una forza tali, che non posso non crederle. Poche sono le cose che mi hanno reso felice quanto la lettura del suo articolo

questa mattina (ho la sensazione che non sia solo vanità). È un testo meraviglioso. È come se lei mi capisse pienamente e al tempo stesso mi superasse: un sogno quindi (p. 75).

Questa modestia ed estrema attenzione agli altri, questa umiltà così estranea alle ansie di auto-promozione della cosiddetta «società dello spettacolo», attraversano in lungo e in largo il volume, traducendo in sostanza il gesto deleuziano per eccellenza: al di là del banale scambio di circostanza, le lettere testimoniano spesso un afflato che va oltre l'amicizia, che si declina in un minuzioso esercizio di ammirazione, allo stesso tempo specchio e motore della scrittura. Ammirazione che viene talvolta espressa apertamente: è il caso di Pierre Klossowski, al quale Deleuze scrive il 19 dicembre del 1969, a proposito del suo *Nietzsche e il Circolo vizioso*, «la mia ammirazione è totale, immensa. L'ho riletto perché sentivo l'esigenza di parlarne in un libro che sto scrivendo (credo effettivamente che le pagine più belle siano proprio quelle in cui parlo del suo lavoro)» (p. 64). Ammirazione che può esprimersi anche semplicemente nel desiderio della lettura, come nei confronti del poeta di origine rumena Gherasim Luca: «Ho letto recentemente i testi *Héros-limite*, e ne sono rimasto entusiasta. Sono molto colpito dalla forza innovativa delle sue parole, e gradirei leggere tutta la sua opera» (p. 78). Ammirazione che ovviamente occorre meritarsi però, su questo Deleuze riesce ad essere completamente franco con François Châtelet rispetto all'autore di una biografia su Proust pubblicata nel 1966, libro che era stato invitato a recensire (lui, che all'autore della *Recherche* aveva da poco dedicato un saggio):

Sai bene quanto mi piacerebbe scrivere, all'occorrenza, per la "Quinzaine". Impossibile però nel caso di Painter. Come te, infatti, trovo il suo libro insignificante, detestabile e, fundamentalmente scadente. E come te non mi interessa scrivere articoli "contro" qualcosa, o "stroncature" [...]. Per recensire un libro bisogna apprezzarlo, anche se in minima parte. Painter era una schifezza americana vagamente poliziesca, vagamente etnografica, vagamente erudita... impossibile parlarne (p. 28).

Di particolare interesse sono le lettere indirizzate a Guattari, che costituiscono una testimonianza insostituibile del lavoro a quattro mani inaugurato con *L'anti-Edipo* (ma ben quattro saranno i testi co-firmati), a cui è peraltro dedicata anche la lunga e generosa intervista a due rilasciata a Raymond Bellour nella primavera del 1973, inizialmente pensata per «Les temps modernes» e mai pubblicata. Il '68 è appena trascorso e già Deleuze è alla ricerca di ciò che di intempestivo vi è stato in quell'evento,

per realizzare, proprio grazie all'incontro con Guattari, il proprio auspicato abbandono dell'accademismo e il passaggio alla politica come filosofia pratica. Nella prima lettera del carteggio con Félix, datata 13 maggio 1969, il filosofo dell'immanenza getta le basi della futura, fondamentale, collaborazione dando prova della sua personale arte dei concatenamenti, tesi a innescare nuove vicende, storie altre, in un sempre rinnovato movimento di «riterritorializzazione»:

Anch'io sento che siamo amici ancora prima di conoscerci. E mi perdoni anche se insisto su questo punto: è vero che grazie alle ricerche pratiche a La Borde lei ha potuto inventare e formulare concetti complessi assai innovativi e importanti – come quello di fantasma di gruppo, o quello di trasversalità, che mi pare di natura tale da superare finalmente la vecchia ma sempre riaffiorante dualità “inconscio individuale-inconscio collettivo” [...]; o ancora i parallelismi che lei individua tra strutture capitalistiche e strutture schizoidi, ecc. – Tuttavia, è altrettanto vero che questi concetti, per mancanza di tempo e di occasioni, non sono ancora stati oggetto di una vera e propria elaborazione teorica.

L'idea che le condizioni per questo non siano ancora buone – sia perché la situazione attuale non lo permette, sia perché lei stesso sente di non poterselo permettere – mi sembra sbagliata: significherebbe infatti che uno può scrivere soltanto quando va tutto bene, invece di considerare la scrittura come un fattore, modesto ma efficace, per emanciparsi tanto dalla propria situazione come da quella comune (pp. 38-39).

Sia detto *en passant*, la necessità della scrittura tornerà anche nell'ultima lettera dell'intero carteggio qui presentato, scritta all'amico André Bernold pochi mesi prima di morire: «La nostra inadeguatezza a scrivere non può essere un argomento, perché si scrive soltanto con la propria inadeguatezza» (p. 110). Riprendendo dall'estate del '69, trascorsi meno di due mesi dalla prima lettera a Guattari, nella successiva già si legge della «possibilità di una relazione tra crisi schizofrenica e crisi capitalistica» (p. 41), idea cardine dei due tomi che la strana coppia pubblicherà nel 1972 e nel 1980. Le lettere successive (sono in tutto una quindicina), costituiscono uno straordinario laboratorio filosofico, nel quale è possibile ripercorrere passo passo il cammino intrapreso con lo psicoanalista della clinica de La Borde (in cui lavorò dalla fondazione nel 1953), il cui contributo nel pensiero deleuziano è ancora oggi troppo spesso misconosciuto in sede accademica. Vero è che l'equivoco nasce subito e si perpetua Deleuze vivente, basti leggere il richiamo che il nostro rivolge ad Arnaud Villani, autore di un libro su di lui:

Tuttavia, bisognerebbe correggere il modo in cui nelle prime pagine omette l'apporto di Félix. Il suo punto di vista è corretto, perché si può parlare di me anche senza Félix. Ma questo non significa che *L'anti-Edipo* e *Mille piani* non siano interamente suoi come sono interamente miei, secondo due linee di lettura possibili. Andrebbe quindi sottolineato il fatto che, se lei segue me, ciò è dovuto ai presupposti del suo lavoro, e non a una secondarietà o presenza "accidentale" di Félix (p. 91).

Gilles scrive all'amico frequentemente per riprendere stralci delle loro conversazioni, incitandolo a lavorare su concetti appena approcciati durante i loro incontri, o a partire dalle sue esperienze di cura, suggerendo l'opportunità di chiarire ulteriormente ora l'uno, ora l'altro dei capitoli della prima opera che stanno scrivendo insieme, che si concluderà felicemente alla fine del 1971:

Oh con quale delicatezza d'eventi questo nostro libro si conclude un 31 dicembre, quasi a ricordarci che ogni fine è sempre un inizio. È stato davvero un bel lavoro, una prova della sua forza creativa, e del mio sforzo inventivo e scivoloso. Credo che a questo punto sia scontato che 1) i prossimi 5 anni di vacanze 2) che d'altronde vanno intesi in senso apocalittico, ermeneutico e cabalistico, secondo unità di misura sconosciute 1) riguardano me, e non lei, che dovrà invece preparare il secondo tomo [...] (p. 55).

L'ultima lettera a Félix qui pubblicata risale probabilmente al 1982, ossia al periodo successivo alla pubblicazione di *Mille piani*, ed è eminentemente rivelatrice della capacità deleuziana di percepire le difficoltà altrui e di adoperarsi per lenirne la sofferenza:

Ho letto più volte la lettera in cui dice che, da quando il nostro lavoro comune si è attenuato, non sa più bene né quel che ha significato per lei, né a che punto si trova adesso. Per me è abbastanza chiaro. Credo che lei sia un prodigioso inventore di "concetti selvaggi". In lei c'è la stessa capacità che mi aveva attirato tanto negli empiristi inglesi. Non sono certo che le sue idee filosofiche vengano da convinzioni e coinvolgimenti estrinseci, come lei sostiene. Ad ogni modo è vero anche il contrario: è questa sorta di empirismo trascendentale che ha stimolato in lei la dimensione politica (p. 62).

Qui come altrove Deleuze parla schietto e assai chiaramente. Questo stile filosofico, definito a volte pop, lo possiamo constatare anche nella succitata intervista in cui i due autori cercano di chiarire il senso della schizo-analisi:

C'è a mio avviso un punto essenziale nella differenza tra schizo-analisi e psicoanalisi. Il colpo di genio di Freud è stato quello di scoprire l'inconscio. L'inconscio è ciò che bisogna ridurre attraverso l'analisi. Félix fa bene a dire che il nostro problema è tutt'altro, è l'opposto infatti: a quali condizioni si può produrre inconscio? È evidente quale sia la differenza teorica e pratica tra noi e la psicoanalisi. Per noi non c'è inconscio. Per la psicoanalisi sì. Avete un inconscio sulle spalle, ve lo interpreterò io. Noi invece diciamo: l'inconscio non c'è, cercherò di farvelo io. [...] tutte le istanze sociali, psicoanalisi compresa, sono fatte per impedire la produzione d'inconscio (p. 255).

Far saltare gli schemi di pensiero dominanti, capovolgere i punti di vista sulle cose, è stato il compito paziente e puntuale di Deleuze nel corso di una vita. Compito motivato, com'è facile subodorare tra le righe di questo volume, in gran parte dal gusto per gli incontri e per le amicizie.

KATIA ROSSI